

10-16 settembre 2012

n. 822

S. Stefano



Show

ssshow@libero.it
www.santostefanodilarvego.it

DOMENICA 9 SETTEMBRE

XXIII T.O.

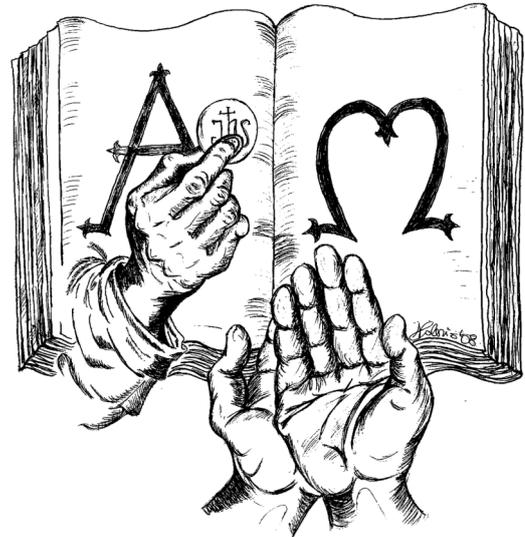
Ore 10.30 S.Messa in parrocchia

LUNEDI' 10 SETTEMBRE

Ore 16.00 S.Messa a Lastrico

MARTEDI' 11 SETTEMBRE

Ore 21.00 R.n.S. Preghiera semplice



MERCOLEDI' 12 SETTEMBRE

SS.Nome di Maria

Ore 16.00 S.Messa in parrocchia

GIOVEDI' 13 SETTEMBRE

S.Giovanni Crisostomo

VENERDI' 14 SETTEMBRE

Esaltazione S.Croce

Ore 16.00 S.Messa in parrocchia

SABATO 15 SETTEMBRE

B.V.Maria Addolorata

Ore 17.00 S.Messa in Campora

SEMMU FRITI Prima sagra del fritto misto all'italiana (vedi avanti)

DOMENICA 16 SETTEMBRE

XXIV T.O.

Ore 10.30 S.Messa in parrocchia

RESOCONTO DELLA RACCOLTA PER IL RESTAURO DELLA CHIESA:

Domenica 5 agosto € 373,00

Domenica 2 settembre € 410,09

GRAZIE A TUTTI!!!

**SI RICORDA CHE LA RACCOLTA CONTINUERA'
OGNI PRIMA DOMENICA DEL MESE**



AVVISO X TUTTI I BIMBI!!!

Mercoledì 26 settembre
dalle ore 16.00 alle ore 18.00

Riprende il **GIOCORATORIO**

Chiediamo a tutti... bambini e adulti....
di portare dei bottoni (grossi se possibile)
entro mercoledì 3 ottobre



Sono arrivate per il S. Stefano Show
da N.N.

€ 20.00

Grazie infinite!

Bene ogni cosa

Paolo Curtaz

XVIII tempo ordinario

Essere sordi, nella Bibbia, significa non accogliere il messaggio di salvezza di Dio. È Israele, di solito, a manifestare sordità, come ci ricorda la prima lettura di Isaia. Anche noi, travolti dalla mille cose da fare, attornati da rumori, da chiacchiere, da opinioni, faticiamo ad ascoltare il desiderio profondo di senso che portiamo nel cuore, faticiamo a cercare Dio. Proprio come accade al protagonista del Vangelo di oggi, un sordo muto. Meglio, nel greco particolare di Marco, un *sordo/balzubiente*, che non riesce a farsi capire, che stenta a relazionarsi, destinato ad una chiusura al mondo esterno. Immagine dell'uomo contemporaneo, solo e narcisista, smarrito e alla ricerca di una qualche visibilità, tutto incentrato nella propria (improbabile e sempre più inaccessibile) realizzazione. L'insoddisfazione è la caratteristica principale dell'uomo post-moderno. E la nostra.

Fuori dal recinto

Al tempo di Gesù, si credeva che la santità fosse inversamente proporzionale alla distanza da Gerusalemme. La Giudea poteva ancora salvarsi, ma la Galilea e la Decapoli, oltre la Samaria, zone di confine, abitate da popolazioni miste, erano decisamente perdute. La Decapoli: dieci città a maggioranza pagana che Roma aveva voluto autonome dall'amministrazione ebraica, nella perfida politica del *dividi et impera*. I pii israeliti, per scendere a Gerusalemme, passavano oltre il Giordano, sulla strada che attraversava i territori pagani, ma senza mai entrare nelle città considerate perse. Gesù, invece.

Inizia la sua predicazione proprio da lì, dalle tribù di Zabulon e Neftali, le prime a cadere sotto gli Assiri, seicento anni prima. Perché egli è venuto per i malati, non per giusti. Non fugge gli impuri e li condanna, come fanno i *Perushim*, i farisei. Li salva. La guarigione del Vangelo di oggi, fa esclamare alla folla: *ha fatto bene ogni cosa, ha fatto vedere i ciechi, ha fatto udire i sordi!* Solo chi non si aspetta la salvezza sa gioire così tanto della salvezza inattesa!

Guarigioni

È condotto da amici, il sordo/balzubiente. Sono sempre altri a condurci a Cristo, a parlarci di lui, a indicarcelo. La Chiesa, a volte incoerente e fragile, è la compagnia di coloro che conducono a Cristo. È questa la funzione della Chiesa, a questo "serve" la Chiesa: a rendere testimonianza al Maestro. Ma, lo sappiamo, ci vuole umiltà per farsi condurre. Il nostro mondo ha fatto dell'arroganza uno stile di vita: trovo molte persone che sanno tutto, che pontificano, che giudicano, specialmente le cose concernenti la fede, ma che non sanno davvero mettersi in discussione. Del Vangelo sappiamo già tutto: ci siamo sorbiti quattro anni di catechesi, cosa c'è altro da imparare? Nulla, perché la fede è anzitutto incontro. E dopo l'incontro, l'amore spinge alla conoscenza. Ma per incontrare occorre muoversi, uscire dalle proprie presunte certezze acquisite. Gesù porta il sordo/balzubiente in un luogo riservato. In mezzo al caos quotidiano e alla folla non

riusciamo davvero ad ascoltare.

La ricerca di fede avviene personalmente, cuore a cuore, in un atteggiamento reale di accoglienza. Dio ci parla ma, per accoglierlo, occorre zittirci.

Gesti

Gesù compie dei gesti di guarigione: sospira, tocca la lingua del malato.

Allora si pensava che la saliva contenesse il fiato, Gesù intende trasmettere il proprio spirito all'uomo, e vi riesce.

La nostra vita di fede ha bisogno di segni, di concretezza, di sacramenti.

La fede scoperta è vissuta e celebrata, fatta si gesti in cui riconosciamo l'opera del Signore per noi, per l'umanità. Ma, e accade, se siamo guariti è per annunciare agli altri la nostra guarigione profonda.

In Marco, però, Gesù impone il silenzio.

Perché?

Gli esegeti ci suggeriscono che, forse, Gesù non voleva essere scambiato per un guaritore qualunque. La guarigione è sempre segno ed esplicitazione di qualcosa di profondo.

Aggiungo io, birichino, che se dietro Marco c'è Pietro, allora forse ci vuole dire di non professare il messianismo di Gesù se prima non si è passati attraverso la croce.

Abbiamo bisogno di cristiani guariti, di annunciatori di speranza, di credenti riconciliati.

Noi che abbiamo udito le meraviglie di Dio possiamo proclamare come la folla: ha fatto bene ogni cosa.

Sogno e son desto

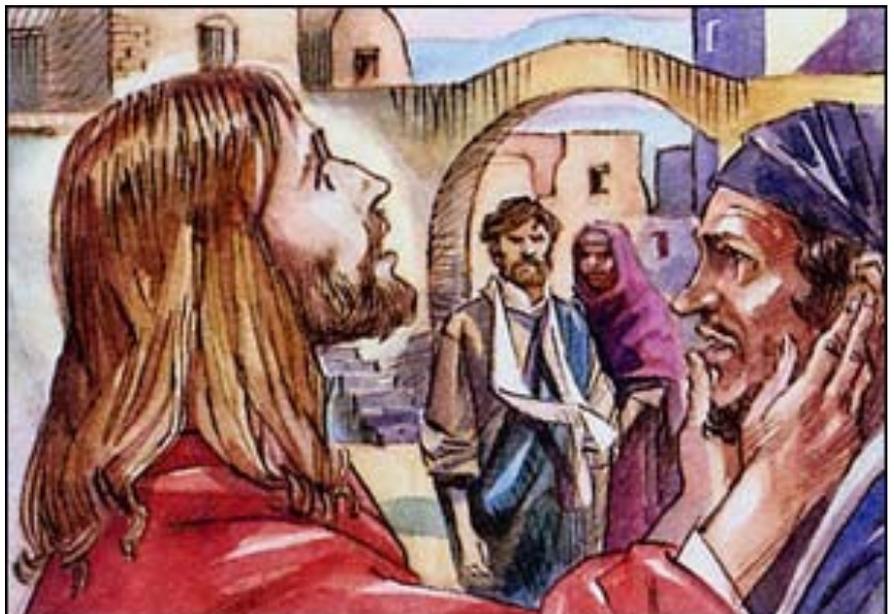
È per questo che Isaia, il grande e tenero Isaia, spalanca gli occhi davanti a un popolo rassegnato, sfiancato da settant'anni di prigionia a Babilonia, ormai convinto che Dio non ci sia più, e sogna. Sogna un ritorno, una terra in cui la sofferenza non esiste più e l'abbondanza delle acque che riempie i cuori.

Un sogno che è anche quello di Dio e che si avvererà per Israele con il ritorno a Gerusalemme e, per noi, con la venuta del Regno.

Questa salvezza, questa buona notizia, questo gioioso annuncio, ammonisce Giacomo, deve essere visibile sin d'ora nelle nostre comunità.

Se l'asfalto del conformismo ha appiattito l'attenzione al povero, Giacomo ci richiama con forza alle nostre responsabilità di salvati.

La Chiesa, che è il popolo di chi è stato sanato dalle proprie ferite con l'olio della consolazione di Gesù, imita lo stesso gesto verso l'umanità fatta a pezzi e ferita dall'odio e dal peccato. Noi siamo il volto di Dio per il fratello perduto.



I ricordi del Generale

n. 410

Ricordi d'altri tempi

ANNI DIFFICILI

“Questa fetta di polenta ti deve bastare per tutta la giornata. Adesso porta le pecore al pascolo e torna questa sera!”

Tale discorso fu fatto nell'anno 1900 ad un bambino avviato non alla scuola d'obbligo, in quegli anni già in vigore, ma al lavoro. Perché un bambino o bambina, se bene addestrati, possono rendere quanto un adulto come pastore, guardiana di oche, nella raccolta di olive, di castagne... e si potrebbe continuare.

La letteratura riferita a quell'epoca è ricca di questi esempi che infondono una tristezza infinita.

Basta leggere “Senza famiglia” e “Il racconto del piccolo vetraio”, pubblicazioni presenti in tutte le biblioteche scolastiche.

Chi poi coltivava la terra, a questa doveva sentirsi legato, come nel più cupo medioevo.

Il mai spento spirito feudale animava ancora certi proprietari terrieri, arretrati e retrivi, che ce lo ricordavano dicendoci a chiare note: il villano deve restare villano! In altre parole, resta servo della “gleba”, cioè della zolla, vale a dire: della terra che coltiva, ed in tale condizione poco ci manca che non venga comprato e venduto assieme al terreno, come quando il contadino non poteva fare il fabbro, il falegname, io fornaio o altro ancora.

Ma gli anni del 1800 sconvolsero il corso normale della vita non solo con le guerre e con le rivoluzioni, ma anche e specialmente con le scoperte scientifiche e invenzioni: la macchina a vapore, l'elettricità ed il motore a scoppio, con le loro infinite applicazioni, crearono tutta una serie di nuovi mestieri e nuove abitudini di vita. Fu una esperienza socialmente irripetibile, di cui non ci si è resi completamente conto.

Quelle condizioni, in campo sociale ed in quello del lavoro, oggi non si possono ripetere o rappresentare.

Tutte le attività produttive e tutti i servizi già funzionano in ogni campo ed in ogni settore.

In ogni attività la macchina ha sostituito l'uomo (e l'animale) in tanti lavori ed ha causato disoccupazione.

Questo non è un fenomeno sociale nuovo perché già nel passato ci fu una rivolta addirittura contro la macchina: il Luddismo, dal nome dell'agitatore sociale Ned Ludd che nel 1799 infranse i telai meccanici perché creavano disoccupazione e rendevano inoperose masse di operai inglesi.

Il progresso continuò poi il suo corso, perché nessuno riesce a fermarlo. E' inarrestabile...



www.gochigafaisengnorraparabambri.com

R^{ns} vita

M.Bice

COME E' BELLO SIGNORE STARE INSIEME...

Se le vacanze ci avevano dispersi per qualche settimana, la voglia di ritrovarci nella preghiera era tanta, si è visto martedì sera, in Oratorio, mentre tutte le sedie disponibili venivano occupate tra saluti, sorrisi, abbracci dei fratelli veterani, dei fedelissimi di Pedemonte e di alcuni, inaspettati e graditissimi, di Barriera di Mignanego.

Con gioia abbiamo accolto don Michele che, disponibile e benevolo, rivela sempre più la profonda e fraterna amicizia sacerdotale che lo legava a Don Carlo.

I problemi e le sofferenze, così come i ringraziamenti, le gioie e la nostra preghiera, li abbiamo affidati a Maria nel S.Rosario; sotto il suo manto, ci siamo protetti come i piccoli che hanno bisogno di crescere, nutriti dall'amore infinito della Mamma. Don Michele ha iniziato la S.Messa ricordandoci il grande valore di questa celebrazione: "E' la preghiera che Gesù fa con noi, Gesù che presenta ognuno di noi al Padre...".

Commentando il Vangelo (Luca 4, 31-37) "la liberazione di un indemoniato", il don ha espresso alcune brevi ma profonde riflessioni che provo a riassumere: "Gesù è all'inizio della sua predicazione, si reca a Cafarnaon e, come tutti i buoni ebrei osservanti, di sabato (suo giorno) va alla Sinagoga ed insegna, come fa ancora oggi ogni domenica, per bocca dei suoi sacerdoti.

Gli Ebrei ascoltavano stupiti le sue parole. Lo stupore non è curiosità, questa ha in sé l'egoistico desiderio di possedere le cose proposte, lo stupore è, invece, meraviglia, una vibrazione intima, preziosa e rara, senza la quale non esiste vero ascolto della Parola di Dio.

Luca scrive che Gesù parla con autorità: è un'autorità propria perché è Lui la Parola.

Il primo a riconoscerlo e a dare testimonianza della presenza di Dio è il demonio.

Egli sa tutto di Gesù, ma non ha amore per Lui. Dobbiamo stare attenti a non imitarlo - ha proseguito don Michele - a non nutrire per Gesù un interesse soltanto intellettuale.

Dio è Amore, solo amandolo, ascoltando la sua Parola, seguendo i suoi insegnamenti, possiamo

imparare a conoscerlo e ad allontanare il male che è dentro di noi.

A Cafarnaon la potenza di Gesù stupisce tutti i presenti, Lui è venuto per sconfiggere il male.

"Liberaci dal male" chiediamo ogni giorno a Gesù. Un male che solo la Grazia di Dio, unita alla nostra buona volontà, può allontanare e sconfiggere definitivamente.

Al termine della S.Messa ci siamo trattenuti ad invocare lo S.Santo su due sorelle e su tutti noi, affinché i suoi doni, la sua meravigliosa luce interiore, ci guidino sulle strade del Signore.

Con un bel canto di lode, intonato da Michele alla chitarra, ci siamo scambiati l'arrivederci al prossimo martedì che estendiamo a tutta la comunità.

Grazie e lode e Gloria a Te, Signore Gesù.



In ricordo di don Luigi Carretta

Omar Calorio



Eminenza Reverendissima, Reverendissimi Sacerdoti e Fedeli tutti,

sento il dovere di pronunciare queste parole a nome della Famiglia cristiana che è in San Martino di Paravanico .

Don Luigi Angelo Carretta, “Gigetto” per i rari amici, nacque – come è stato ricordato – a Gavi Ligure il 20 ottobre 1921. Era il secondogenito, l’unico maschio, di Giuseppe e di Luigina Careno. Ben presto rimase orfano, prima della madre e, poi, del padre, maresciallo dei carabinieri. Era, purtroppo, un fatto comune all’epoca, ma don Carretta ne rimase segnato per sempre. La nonna, che lo allevò insieme alla sorella maggiore, Mariuccia (“Ucci”), lo mandò, a soli 14 anni, a lavorare a Sampierdarena. Là, garzonetto di bottega, incontrò il Sac. Luigi Parodi di Ceranesi che, insieme all’Arciprete di Gavi, l’indimenticato e indimenticabile Mons. Carlo Rabbia, incoraggiò la sua vocazione al sacerdozio. Il Seminario di Genova

subito non lo accolse e, allora, entrò in quello di Tortona, dove svolse i primi studi e dove riuscì a mettersi in evidenza, legando tantissimo con l’allora Vescovo della città alessandrina, Mons. Egisto Melchiori, al punto che, quando il giovane chierico Carretta comunicò di volersi trasferire al Seminario di Genova per essere incardinato sacerdote in questa nostra Diocesi, Mons. Melchiori ne fu profondamente addolorato!

A Genova, don Carretta conobbe la disciplina, la fame (erano gli anni bui della guerra), la solidarietà (aiutò numerosi genitori a ritrovare i propri figli, dispersi o caduti in guerra), l’amore per le lettere e, soprattutto, molti dei sacerdoti che resero grande il clero genovese: don Giacomo Lercaro, don Franco Costa, don Guano, il temuto e, al tempo stesso, stimato don Giuseppe Siri, di cui don Carretta diverrà stretto collaboratore. Infatti, fu proprio quest’ultimo, nel frattempo divenuto Arcivescovo di Genova, ad ordinarlo – il 15 giugno 1946 (lo stesso anno di Karol Woityła) – sacerdote, “il primo” sottolineò in una lettera manoscritta del 1971 lo stesso Siri. In quella stessa lettera il Cardinale lodò “l’esemplare rispetto” che don Carretta ebbe per il proprio antecessore, don Giuseppe Venzano, “non meno della sua fedeltà a Paravanico ed al vero spirito ecclesiastico”, tratti questi – disse il Cardinale – che gli ritornavano come merito. Sì, perché nel luglio 1946 don Carretta, che sperava di essere destinato ad una Parrocchia del Gaviese, si da poter stare vicino alla nonna e alla sorella, venne, invece, inviato Curato a San Martino. Non sapeva nemmeno dove fosse! Andò alla Guardia, insieme all’amico “Pinin” Scorza di Bosio. Gli dissero: “Vedi l’ultimo campanile della Valle? È il tuo!”. Si mise a piangere. “Pinin” gli diceva a più riprese, in dialetto: “Non andarci! Digli di no!”. Lui, tra un singhiozzo e l’altro, rispondeva: “Ma se proprio ieri ho giurato obbedienza!”. Mons. Clemente Malfatti, celebre Rettore del Santuario, vedendo quella scena, si sentì in dovere di intervenire e rincuorò il novello sacerdote con queste parole: “UNA BUONA DESTINAZIONE!”. Ho ancora nelle orecchie e nella mente il Prevosto che lo imitava...

Arrivò a San Martino il 9 agosto 1946, spronato da una lettera, tra il dolce e il severo, di don Venzano, che gli ricordava che c’era bisogno del Curato per il Pellegrinaggio alla Guardia, tradizionalmente celebrato la seconda domenica d’agosto. Paravanico usciva distrutta dalla Guerra Mondiale: 39 ragazzi del paese, delle leve comprese tra il 1914 ed il 1926, furono deportati a Mauthausen all’indomani dell’eccidio della Benedicta. Solo sei, “benché in condizioni fisiche minorate” (annotazione d’archivio dell’allora Prevosto Venzano), fecero ritorno a casa. Fu una tragedia che sconvolse il paese e lo precipitò in una lunga e profonda crisi: di quei fatti fu ingiustamente incolpato l’allora Curato, don Giacomo Cambiaso, a cui don Carretta succedeva. Ben si può comprendere, quindi, che il suo ruolo tra noi fu sin dagli inizi difficile e delicato: la prima cosa che vide di San Martino, infatti, fu la bandiera del partito comunista e non gli piacque affatto.

Ma don Carretta seppe mostrarsi all’altezza. Si fece apprezzare da molti, si inserì immediatamente nelle logiche e nelle tradizioni locali, crebbe alla dura scuola di don Venzano che, per certi aspetti, era duro, “tetragono” come si autodefiniva, ma che era estremamente retto e scrupoloso. La sua figura divenne sempre più indispensabile all’anziano sacerdote e, quando questi non fu più in grado di reggere le sorti della Comunità, don Carretta rifiutò di esserne nominato Parroco: pur Vicario coadiutore, volle che la congrua e tutti i diritti continuassero a spettare al “vecchio Prevosto” (come lo chiamava Lui), che per quattro anni, insieme a don Carmelo Ricco, assistette amorevolmente. Don Venzano morì il 20 ottobre 1959, giorno del compleanno di don Carretta. La successione fu immediata

quanto naturale. È stato nostro Parroco sino a metà gennaio 2010, “FEDELE AL PRIMO AMORE” ebbe a dire in occasione del suo giubileo sacerdotale d’oro. “*E almeno questo – aggiunse con la ruvidità che lo contraddistingueva – potrebbe essere un esempio a non pochi sposati di oggi*”. Si possono dire tante cose di questo lungo periodo: ha restaurato la Chiesa ed il Campanile parrocchiali, internamente e poi esternamente; ha recuperato la Cappella della Caffarella, mettendocene anche del suo; ha elettrificato le Campane; ha commissionato le artistiche vetrate che illustrano il Credo; ha fatto erigere la Cappella sepolcrale dei sacerdoti e quella per l’Eucarestia ai *Piani di Praglia*; ha tollerato la costruzione del Campo Sportivo; ha aiutato materialmente e spiritualmente molta gente (soleva dire: “*Ho fatto più l’assistente sociale che il Parroco*” e ricordava come avesse consumato due moto modello “galletto” per seguire le pratiche nei vari Uffici). Era molto istruito. Conosceva a memoria “*I Promessi Sposi*”, la “*Divina Commedia*”, il “*Cinque maggio*” e moltissime opere di Carducci, Fogazzaro, Pascoli. Era un predicatore nato: andava a braccio, non studiava le prediche, era spontaneo, sapeva interessare i fedeli, incantava, non era mai scontato, nemmeno nelle invettive che faceva dal pulpito. Una volta Rinaldo dei “*Cucchi*”, di Santo Stefano di Larvego, ebbe a dire a Gemma dei “*Bazen*”, nostra comparrocchiana: “*Il Vostro non è un predicatore, è un oratore!*”. Ci sono stati alti e bassi, momenti lieti e altri tristi, anche a motivo del suo caratteraccio, non sempre facile da comprendere, non sempre disponibile, non sempre amabile. Resta il fatto che per moltissimi di noi, nel bene e nel male, è stata l’unica figura di Parroco che abbiamo conosciuto e sperimentato. Spesso andava in escandescenze, specie se il suo punto di vista non era integralmente accettato. Nei giorni delle Feste patronali, poi, era intrattabile.

Lo posso testimoniare io stesso, avendo subito, da Presidente del locale Circolo Parrocchiale, le sue aspre reprimende, a volte giustificate, a volte proprio per niente. Al proposito, non è che potesse digerire molto il Circolo e il Campo Sportivo, eppure, magari *oborto collo*, li accettò e seppe anche riconoscerne il ruolo, specie negli ultimi periodi. Però quante litigate e quante rappacificazioni! Devo dire che sono cresciuto alla difficile scuola di don Carretta: ultimamente, al Convitto, ne ridevamo, però, a vivere quelle esperienze, a volte, era, per entrambi, un’altra cosa.

Per usare un’espressione del Manzoni, amatissimo da don Carretta, “*vergin di servo encomio e di codardo oltraggio*”, vorrei oggi sottolineare i tratti più caratteristici del suo ministero sacerdotale qui, tra noi. Sono sei.

1. In primo luogo, la capacità di **voler bene ai propri parrocchiani**. Magari con qualcuno non si salutava da tepo. Magari con qualcun altro, specie coi ragazzi del Catechismo (che gliene combinavano di tutti i colori) aveva esagerato. Però, quando gli facemmo la festa a sorpresa per i suoi 50 anni di sacerdozio, ebbe a scrivere: “*In mezzo ai miei tantissimi difetti, posso dire di avere sempre ricordato nelle mie preghiere, per povere che fossero, “TUTTI” i miei Parrocchiani. A “TUTTI” ho sempre pregato del bene, spiritualmente prima e, poi, materiale*”. Dirò di più, era di quelli che, se potevano, “*sciacquavano i panni sporchi in casa*”: tra noi diciamoci pure di tutto, non salutiamoci, ma all’esterno stiamo uniti, vogliamoci bene... “*Se non possiamo portare acqua per spegnere un incendio, almeno non portiamo fuoco*”, ci ripeteva in continuazione.

Sapeva difenderci come un leone con gli estranei: mai una critica, mai un pettegolezzo, al più un eloquente silenzio... “*Quanto a Voi, Parrocchiani – ci scrisse nel 2010, accomiatandosi da noi – mi sembra di poter dire di averVi sempre voluto bene. Se ho avuto qualche preferenza, mi pare di averla avuta soprattutto per chi si trovava nel bisogno sia materiale che spirituale*”.

2. Il secondo tratto è stato sicuramente la **dedizione all’archivio parrocchiale e alla storia locale**, di cui era fine conoscitore. Da giovane Curato, nelle lunghe serate invernali, per far passare il tempo, tentò di stilare gli alberi genealogici delle famiglie del paese... Quante pratiche burocratiche ha seguito. Quanti pasticci amministrativi ha sistemato! Si commuoveva quando leggeva le memorie dei Parroci passati, specie quelli lasciati da don Boggiano, che istituì la Festa patronale del Cuore Immacolato di Maria, che celebriamo Domenica prossima. Amava il bollettino parrocchiale perché conteneva parecchie informazioni religiose, storiche culturali; li conservava gelosamente e, addirittura, aveva voluto rilegarli in 4 volumi a perpetua e futura memoria!

3. Come non ricordare, poi, la sua **passione per il canto**? All’Eucaristia sentiremo “*QUONIAM PATER MEUS*” musicato proprio da lui, in occasione della sua Prima Messa. L’inno della Parrocchia, la lode a s. Martino taumaturgo, fu altrettanto musicato da lui. La maggior parte dei membri della Cantoria parrocchiale – che sentiamo oggi e che, a Dio piacendo, sentiremo Sabato per la nostra festa patronale – è stata avviata e formata da lui al canto: essi mi hanno pregato di ricordare le lunghe ore passate a provare, i tanti pezzi battuti e ribattuti, le sue impuntature, anche le sfuriate perché, magari, qualcuno non conosceva bene la musica. Là, nell’Oratorio, anche d’inverno, con chi batteva i denti per il troppo freddo e che, invece, soffriva il caldo per essere posizionato troppo vicino alla stufa. Eppure tutti hanno riconosciuto l’efficacia dei suoi metodi, anche se magari burberi e rudi. Lui stesso, nel suo testamento, ha voluto legare un piccolo presente alla Cantoria, chiedendo scusa per tutte le sue reprimende.

4. Il quarto significativo esempio che ci ha lasciato è stato **il rispetto per gli ammalati ed il culto per i defunti**. Ci restava malissimo quando apprendeva che qualche parrocchiano era all’Ospedale e nessuno lo aveva avvertito: ci teneva a far visita a chi soffriva, ad assistere i moribondi, a confortare gli anziani. Li chiamava i “parafulmini” della Parrocchia. Se non visitò qualcuno, non fu certo per sua volontà, ma per qualche disguido. Così come sapeva onorare i defunti come pochi nei dintorni: non c’era festa o ricorrenza in cui non andasse con il pensiero alla morte e in cui non pregasse per tutti i Sanmartinotti trapassati. Aveva un alto concetto della funzione dell’Oratorio e volle sempre che la Confraternita locale suffragasse i defunti come poche in giro, anche se ciò poteva apparire ai più oramai ana-

cronistico. Non tralasciava mai di partecipare ai funerali, mentre, invece, trascurava le feste e le ricorrenze. Diceva che i funerali erano l'ultimo saluto e voleva essere presente sempre, il resto non importava! Io, a quelle parole, restavo perplesso e interdetto, non capivo, mi sembrava misantropia e, invece, compresi solo molto tempo dopo che erano le parole di chi, attaccatissimo alla vita, si preparava da tempo al gran passo, eppure non era mai pronto. Come s. Martino, infatti, diceva: *“Signore, sono stanco, ma se sono ancora utile alla tua Chiesa, non ricuso il lavoro”*.

5. Il penultimo tratto è stato certamente il suo vivere la **dignità sacerdotale**. È noto che amava essere indicato come “signor Prevosto” e che voleva che lo salutassimo con *“Sia lodato Gesù Cristo!”* a cui puntualmente rispondeva: *“Sempre sia lodato!”*, il “saluto del Cristiano” diceva. Fu attivo membro della Curia Arcivescovile e dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero. Rispettò sempre gli ordini dei superiori, anche quando questi non gli sembravano giusti o gli costavano parecchia fatica, magari facendogli fare anche delle imbarazzanti retromarcie. Fu devotissimo alla Chiesa cattedrale. Nel 1996, per i suoi 50 anni di sacerdozio, scrisse che avrebbe *“voluto passare nel silenzio e nel nascondimento quella ricorrenza. Non me ne mancavano i motivi. Ora, a cose fatte, dico “GRAZIE”, ben sapendo che l'omaggio più che alla mia persona, è stato reso alla dignità sacerdotale”*. Eppure, almeno ultimamente, è vissuto nella più assoluta povertà, quasi nella miseria. Niente riscaldamento nella camera da letto. Fuoco a legna in cucina. Niente tv. Un'automobile davvero malconcia. Pochi fronzoli. Fece molte rinunce. Sua Eminenza ben lo sa, avendo avuto modo di visitarlo nel 2009, in Canonica, in qualche modo soprendendolo, lui così geloso della propria *privacy*. È morto con un cruccio, non aver potuto vedere un sacerdote proveniente dalla nostra Parrocchia (è dal 1905 che non ci sono più sanmartinotti consacrati a Dio).

6. Da ultimo – e questo è stato forse il suo maggiore insegnamento – chi è andato a visitarlo al Convitto avrà notato che, in camera, aveva appese due grandi fotografie della nostra Chiesa, una dell'esterno e una dell'interno. Andavo a trovarlo tutte le settimane (non mancavo mai all'appuntamento perché, se no, si agitava!) e non c'era volta in cui non mi chiedesse come procedevano i lavori, quali erano le scoperte più recenti, se don Diego fosse in difficoltà o meno. Mi raccomandava di **amare la mia Chiesa**, mi ricordava che lì... che qui sono stato battezzato, comunicato, cresimato e... mi augurava anche di sposarmi. E, così, lo ricordava a tutti i Parrocchiani: *“È il luogo – diceva – in cui veniamo portati appena nati, per entrare nella Chiesa di Dio; è il luogo dell'ultimo saluto. Spesso, dall'Ospedale, il nostro corpo non viene più trasportato a casa, ma è traslato direttamente qui, per le esequie”*. E, se è così bella, la nostra Chiesa – e don Diego la sta a fatica riportando agli antichi splendori – è perché – continuava – *“i nostri vecchi si erano levati il pane dalla bocca per edificarla”*. Ce lo ripeteva spessissimo, all'infinito! Eminenza, circa due mesi fa, don Carretta, parlando a me e a suor Anna del Convitto, ha manifestato il vivo desiderio che le sue sostanze personali, già intestate alla Curia, venissero destinate a favore di questa Chiesa parrocchiale (circa la metà, aveva detto), del Convitto ecclesiastico e del Seminario arcivescovile. Certo, nel testamento non ha scritto nulla al proposito, ma ci sono numerosi suoi manoscritti, oltre alla nostra testimonianza, che possono ben enucleare questo suo proponimento. Nell'aprile 2010 ci aveva scritto: *“Mi sarebbe stato caro poter ristrutturare la nostra bella Chiesa. Spero che don Diego faccia Lui quello che avrei voluto fare io. Ne ha le capacità”*. Eminenza, Le chiediamo sommestamente, ma col cuore di fare il possibile affinché questo auspicio, questo volere di don Carretta si realizzi. *“Tutto viene alla fine”* diceva don *“Gigetto”*, mutuando l'espressione dalla sua antica domestica Nilde. Così sia pure per la sua esistenza terrena. *“Io, ormai, sto arrivando al capolinea – ci aveva scritto nel 2010 – Fra non molto dovrò rendere conto del mio operato per me e anche per Voi al Signore. È Lui che mi deve giudicare. Io mi butto a capofitto nelle braccia della Sua misericordia. Cosa ricorda la gente di me? Sento il Signore che dice: “Quando avrete fatto tutto (e chi può dire di aver fatto tutto?) direte: Siamo dei servi inutili, abbiamo fatto quello che dovevamo fare” (...)* Mi tornano alla memoria le parole dette da don Ricco la sera nella quale, nella Cappella dell'Ospedale di Rivarolo, celebrò l'ultima Messa e ricevette l'Unzione dei malati. Chissà se ci sarà ancora qualcuno che se le ricorda? Comunque, disse: *“Chiedo perdono a tutti. Arrivederci in Paradiso!”*. La mattina seguente moriva. *Io dico lo stesso”*.

Caro signor Prevosto, un po' di anni fa, scrisse sul bollettino parrocchiale di quando durante un capodanno dell'immediato dopoguerra, fece un vero e proprio scherzo da prete, spacciando dei gatti per lepri e facendoli mangiare ai giovani Sanmartinotti dell'epoca! Concludeva il racconto così: *“Cari Amici di un tempo lontano e sereno, che ora siete già di là al Banchetto Eterno: Samuele dei Boggen, Ilario dei Rossi, Giulli de Nenu, Anselmo dei Casé! Il vostro ricordo ci rimane nel cuore e lo punge di una sottile nostalgia. Non interrompiamo l'amicizia, guardateci di lassù e dateci una mano. Che ci possiamo un giorno ritrovare a mangiare i gatti del Paradiso, certamente migliori di quelli di questa terra”*. Quel momento è arrivato: siamo sicuri che ora è Lassù, a banchettare con tutti i suoi Samartinotti cari e meno cari, con i genitori, la nonna, le sorelle, i parenti, i compagni di ordinazione sacerdotale, don Carlo Boccoardo (da Lei così venerato e stimato), il Cardinal Siri, Mons. Rabbia, Mons. Melchiori, gli amici...

Lei ci ha lasciato proprio nella Novena del Cuore Immacolato di Maria, la nostra *“Madonna Grossa”*, una *“Madonna – ci insegnava Lei – cusci piccinn-a, ma c'ha fa e ciù belle grassie!”*. Un anno fa era ancora qui con noi, a festeggiarla e a celebrare i suoi 65 anni di Messa. Ora è lassù, in grembo alla Regina del Cielo. Interceda ora per noi presso quel Cuore *“tanto compassionevole”* come ci ha insegnato a pregarlo in tutti questi anni e da Lei così spesso invocato ultimamente. Del resto tutto passa. Quello che resterà per sempre è il Paradiso, che auguriamo a Lei e a tutti noi. Arrivederci Lassù per sempre.

E, per l'ultima volta qui in terra: *“Sia lodato Gesù Cristo, signor Prevosto!”*.

don Luigi

Cristina

Se ne è andato, in silenzio, in una calda giornata di Agosto. Molti di noi erano in vacanza o in procinto di fare i bagagli e sono stati presi un po' alla sprovvista.

In tanti avremmo voluto partecipare alle preghiere di suffragio e non abbiamo potuto farlo. Ma non possiamo certo dimenticare questo sacerdote così importante nella storia della nostra comunità. Era arrivato quasi 65 anni fa, fresco di ordinazione nella Parrocchia di San Martino e lì ha speso tutta la sua vita come Pastore. Anche servendo le sue pecore come "uomo di penna".

In quegli anni molti anziani, soprattutto contadini, non erano ancora alfabetizzati e il Parroco era senz'altro uno dei pochi personaggi cui ci si poteva rivolgere quando c'era da sbrigare qualche pratica burocratica. Non so dire quante persone abbiano potuto accedere alla pensione, finalmente riconosciuta anche ai coltivatori diretti, grazie al suo interessamento.

E molte altre si sono rivolte a lui per ogni tipo di "incartamento".

Aveva un carattere piuttosto difficile, e il primo a farne le spese fu il nostro Don Carlo che al suo arrivo a Santo Stefano si trovò a dover combattere, da prete progressista qual era, contro un acceso conservatore.

Per farla breve, i due si "ticuzzavano" di continuo, ognuno difendeva le proprie idee, ma più il tempo passava e più si rispettavano, diventavano amici fraterni, più cresceva la loro collaborazione. Molti degli impegni che Don Carlo ha portato avanti, dal Cursillo ad una semplice gita coi ragazzi, gli sono stati possibili proprio grazie a Don Luigi che, pur "mugugnando", ha sempre dato la sua disponibilità per sostituirlo e non farci mancare la Messa domenicale.

Era molto affezionato alla nostra parrocchia e negli ultimi anni, da quando l'età e la salute lo avevano costretto a rifugiarsi al Convitto Ecclesiastico, tornava volentieri a Larvego, anche se malfermo sulle gambe e costretto ad aiutarsi col bastone, perché, diceva, "da voi mi sento come in famiglia". Una famiglia che aveva perso da ragazzo, e forse anche questo ne ha forgiato il temperamento.

Non potremo mai dimenticare le sue omelie, semplici e comprensibili anche ad un bambino eppure ricche di citazioni dotte, segno di una cultura e di una memoria formidabile.

E poi gli aneddoti e i mille esempi tratti spesso dall'esperienza dei "vecchi" con cui arricchiva il discorso. Lo avresti ascoltato per ore.

E per ore avrebbe parlato, quel Vespro della Madonna della Salute di tanti anni fa, quando persino Don Carlo, proverbiale per la sua prolissità, gli fece bonariamente segno: "Dacci un taglio". Eppure nessuno di noi si era accorto del tempo trascorso.

Ora è tornato a casa, quella definitiva, dove lo aspettavano i suoi genitori e tutti i confratelli che lo hanno preceduto. Oltre naturalmente al Buon Pastore e Sua Madre.

Caro Don Luigi, permettimi di darti del tu, che il Signore ti doni la pace e il meritato riposo.

Se non abbiamo potuto esserti vicino nel tuo ultimo viaggio, vogliamo esserlo con la nostra preghiera.

E anche tu, ora che hai tutto il tempo, intercedi per noi presso il Padre.

Grazie per l'affetto che ci hai sempre dimostrato e per il bene che hai voluto a Don Carlo.

Arrivederci!!!

SOMMARIO

Orari	pag. 2
Varie	pag. 3
Bene ogni cosa	pag. 4-5
I ricordi del Generale n. 410	pag. 6
R.n.S. Vita	pag. 7
In ricordo di don Luigi Carretta	pag. 8-9-10
Don Luigi	pag. 11
Semmu fritti (programma)	pag. 12



Semmu fritti!

1° SAGRA DEL FRITTO MISTO ALL'ITALIANA

SABATO 15 SETTEMBRE
S.Stefano di Larvego
Campo Sportivo Parrocchiale

Carne
Formaggio
verdure

17:30
Laboratorio ludico x bambini e ragazzi
con "la Compagnia del Drago Rosso"

19:00
Apertura stands gastronomici

21:00
Intrattenimento musicale con gli "Alta Marea"

in più
Mercatino dell'artigianato - Zucchero Filato
vendita prodotti locali - Intrattenimenti vari